

III. ASCESI ED EUCARISTIA



Il problema della partecipazione degli antichi monaci alla vita liturgica ed in particolare eucaristica è più complesso di quello che potrebbe apparire a prima vista. L'attività liturgica e culturale dell'antica asceti monastica, sembra che non costituisse la preoccupazione primaria dei primi padri del deserto, ciò risulta dal fatto che la vita di Antonio nel deserto, appare essersi svolta completamente lontana dalla partecipazione eucaristica e liturgica. A questo proposito, è interessante riportare

139

il famoso episodio dell'incontro di padre Macario con il grande abba Antonio:

«Il padre Macario si recò un giorno dal padre Antonio, e, dopo avergli parlato, ritornò a Scete. Gli vennero incontro i padri; mentre essi parlavano, disse loro l'anziano: "Ho detto al padre Antonio che qui non abbiamo l'Eucaristia". I padri si misero a parlare di altre cose, senza chiedergli la risposta dell'anziano; e nemmeno il padre Macario la disse loro».¹

Il Divin Sacrificio non veniva quindi celebrato nella solitudine di Scete prima che lo stesso Macario diventasse sacerdote. Dopo il ritiro di vent'anni in una vecchia fortezza Antonio ne esce, afferma Atanasio, «come iniziato ai misteri da un santuario»². Il Santo è divenuto partecipe di un'azione rituale e sacrificale a cui la sua intensa vita ascetica lo aveva in qualche modo assimilato, facendolo penetrare nel profondo dell'esperienza religiosa cristiana. Sant'Atanasio descrive Sant'Antonio come partecipe di celebrazioni rituali in quanto pervenuto al vertice della più alta spiritualità.

Dekkers, in un'indagine di notevole importanza chiarificatrice, è giunto a stabilire che, stando a quanto si può desumere dalle primitive fonti monastiche, che contengono pochi accenni alle sinassi eucaristiche celebrate negli ambienti monastici, tanto più nell'ambiente naturale del più antico ascetismo cristiano: il deserto. Gli antichi anacoreti non appaiono affatto animati da

140

una particolare preoccupazione circa il senso liturgico da porre alla base della propria vita di sequela-Christi, di devozione e orazione. Quest'ultime sono ancora mantenute

1 MACARIO 26, in *VeD*, p. 314.

2 *VA* 14, 2. Cf. *supra*, nota 48.

entro una sfera prevalentemente privata e soggettiva e in ogni caso distinta dall'esercizio di funzioni di più marcato carattere ecclesiastico.³

La maggiore insistenza posta sullo sforzo ascetico individuale, sul distacco dal mondo in ogni sua forma e sul significato dello stato monastico in confronto della vita e della gerarchia ecclesiastica facilitavano comprensibilmente una simile diversa valutazione già nei confronti della vita liturgica in genere, ivi compresa la prassi eucaristica sacramentale, che come vedremo rimaneva naturalmente il "mezzo" più potente, di santificazione e perfezionamento interiore per i Padri del deserto, ma possiamo dire più seguita, almeno fino al III-IV secolo, nelle ordinarie comunità dei fedeli, fin da quando i primi cristiani si riunivano in modo speciale per celebrare la Cena del Signore e il giorno commemorativo della Resurrezione.⁴

La vita dei primi Padri del deserto, insiste più che altro sull'intensa pratica delle virtù ascetiche e si preoccupa in primo luogo di elaborare una propria spiritualità in prosecuzione con i grandi ideali religiosi dell'Antico Testamento. È l'ideale del completo distacco, della vita solitaria e penitente, quello che brilla nell'animo degli antichi e primi asceti, la cui forma di servizio divino, distinguendosi da quella dei fedeli rimasti nel mondo, è animata solo dal desiderio di portare la professione cristiana alle sue estreme, impegnative conseguenze, mediante

141

la "abrenuntiatio" e la "secessio". La vita religiosa, per il movimento eremitico delle origini, consiste essenzialmente in una proiezione ed in un prolungamento di alcuni fra i classici temi della spiritualità biblica, quali appunto quelli della "peregrinatio", dell'uscita dall'Egitto simbolo del mondo e del peccato, della vita nel deserto appunto, della ricerca della terra promessa intesa come ritorno al Paradiso, al di fuori di ogni rapporto con gli ordinamenti sociali ed ecclesiali. Questi Padri, è vero che si orientano soprattutto verso la primitiva comunità cristiana di Gerusalemme, nel desiderio di riprodurre quella singolare unità di animi e di risorse temporali che aveva caratterizzato la vita in comune della Chiesa nascente, ma riguardo alla vita liturgica e sacramentale ed in particolar modo eucaristica, imitano San Giovanni Battista, che pur discendendo da stirpe sacerdotale, si ritira nel deserto a viverci in penitenza senza più alcuna relazione con il Tempio ed il sacerdozio, in modo che, Gesù, «ignorato nel Tempio è invece annunziato nel deserto»⁵, come espressamente dirà San Girolamo.

Secondo la *Historia Monachorum*, i monaci di Nitria

«Abitano un luogo deserto con una certa distanza tra le loro celle, così che non si possono riconoscere a distanza o essere facilmente visti, o sentire la voce l'un

3 Cf. H. Dekkers, "Les anciennes moines cultivaient-ils la liturgie?", *La maison-Dieu*, 51, 1957, p. 34.

4 Cf. M. Augè, *Ritorno alle origini. Lineamenti di spiritualità dell'antico monachesimo*, Rogate, Roma, 1984, pp. 83-84.

5 G. Penco, "San Giovanni Battista nel ricordo del monachesimo medievale", *Studia Monastica*, 3, 1961, pp. 13-14.

dell'altro. Al contrario, vivono un silenzio profondo, ogni monaco isolato. Si riuniscono in delle chiese solo il sabato e la domenica, e si incontrano tra di loro. Tanti che muoiono nelle loro celle spesso non vengono

142

trovati se non dopo quattro giorni, poiché non si vedono mai se non per la Synaxis». ⁶ La "Synaxis", nel monachesimo delle origini, era il convenire-riunirsi insieme come gruppo, come comunità, con un maestro spirituale, con lo scopo dell'adorazione di Dio pubblica e l'istruzione e più specificatamente significa riunirsi per partecipare all'Eucarestia. ⁷

Anche gli anacoreti di Scete si radunavano per le riunioni liturgiche al fine di ricevere l'Eucaristia ma non prima del 340 circa, anno in cui si deduce che sia avvenuta l'ordinazione di Macario. Dopo tale data gli eremiti avevano sicuramente maggiori occasioni di accostarsi alla Comunione sacramentale e lasciando le loro celle si recavano in chiesa per la sinassi del sabato e della domenica, divenuta pratica comune in Egitto, già nel IV° e V° secolo. Nessun monaco, anche il più pio o profondamente immerso nella solitudine, doveva mancare all'Eucaristia:

«Abbiamo visto un sacerdote di nome Piammonas, un uomo santo e umile che aveva delle visioni frequenti. Una volta stava celebrando l'Eucaristia e vide un angelo in piedi alla destra dell'altare. L'angelo annotava su un libro i nomi dei fedeli che venivano per ricevere la Comunione. Riguardo coloro che non erano presenti alla

143

Synaxis, vide i loro nomi cancellati. Infatti, tredici giorni dopo, questi morirono». ⁸ Secondo il racconto di Rufino, sullo stesso Piammone, si riscontra invece quanto segue:

«L'angelo teneva in mano una penna ed un libro, sul quale andava annotando il nome di ciascun monaco che si accostava all'altare, singolare però il fatto che non di tutti i monaci scriveva il nome: di chi sì e di chi no. Il venerando Piammone notò diligentemente i nomi dei monaci trascritti dall'angelo. Quando i riti furono compiuti, Piammone chiamò in disparte i monaci interessati, e indagò attentamente per sapere di quale peccato mai, in tutto segreto si fossero macchiati. Dalla loro confessione venne a sapere che essi si erano resi colpevoli di peccato mortale. Li invitò caldamente a fare penitenza delle loro colpe; assieme ai monaci colpevoli si prostrò in adorazione davanti al Signore; supplicò giorno e notte come se fosse lui il colpevole delle colpe altrui. Giunse anche a piangere per gli altri. Insieme ad essi fece gran penitenza, versò molte lagrime, fin tanto che meritò di rivedere l'angelo, che ancora presso l'altare,

6 PAPHNUTIUS, "Histories of the monks of upper Egypt and the life of Onnophrius", *Cistercian studies series*, 140, 1993, p. 28.

7 Cf. *Ibid.*, p. 26.

8 *Ibid.*, p. 28.

stava scrivendo anche quei nomi di monaci che si accostavano all'altare omessi la prima volta. Dopo che li ebbe scritti tutti quanti, l'angelo (è ciò che in visione osservò sempre Piannone) chiamò i monaci interessati uno ad uno, invitandoli all'altare a riconciliarsi. Era indice che la loro penitenza era stata accolta e gradita

144

dal Signore; ed anche Piammone –a sua volta- li invitò calorosamente e con tanta gioia ad accostarsi all'altare».⁹

L' Eucaristia, anche per i Padri del deserto, costituisce la "fons et culmen" della loro spiritualità e vita di ascesi. Tutte le lotte quotidiane, da loro sostenute durante la settimana, tendono al sabato e alla domenica ossia alla celebrazione comunitaria del Sacrificio Divino, all'Eucarestia appunto, che significa rendimento di grazie, uno dei primi nomi della Divina Liturgia, unico Dono capace di dissetare, ristorare e rinnovare tutta la loro opera e vita interiore per, con e in Cristo. Tutto ciò è ben espresso in un detto attribuito ad abba Poemen:

«Il padre Poemen disse: "Sta scritto: Come la cerva anela alle fonti delle acque, così la mia anima brama te, o Dio" (Sal 41 [42],2). Come i cervi nel deserto divorano molti rettili e, quando il veleno li brucia, bramano di venire alle acque e, dopo aver bevuto, trovano sollievo dal veleno dei rettili, così anche i monaci che vivono nel deserto sono arsi dal veleno dei demoni malvagi e bramano il sabato e la domenica per venire alle fonti delle acque, cioè al Corpo e al Sangue del Signore, ed essere così purificati dall'amarezza del Maligno".».¹⁰

L'Eucarestia era destinata a combattere direttamente le manifestazioni di satana, e per alcuni monaci comunicarsi "al Corpo e Sangue del Signore", costituiva un avvenimento desi-

145

deratissimo come per il recluso Marco che visse trent'anni senza uscire dalla sua cella e riceveva la Santa Eucaristia da un presbitero che celebrava per lui il Santo Mistero oppure gliela porgeva un angelo dall'altare¹¹:

«Raccontavano che il padre Marco l'Egiziano visse per trent'anni senza uscire dalla sua cella; vi era un presbitero che soleva venire a celebrare per lui la Santa Eucaristia. Il diavolo, vedendo l'ammirevole costanza di quell'uomo, tramò contro di lui la tentazione di giudicare il prossimo. Dispose che un ossesso andasse dall'anziano col pretesto di chiedergli preghiere; ma quest'ossesso, prima di ogni alto discorso, disse così all'anziano: "Il tuo presbitero ha odore di peccato, non lasciarlo più entrare da te". Quell'uomo pieno di spirito divino gli disse: "Figlio, tutti gettano via l'impurità, ma tu me l'hai portata qui; sta scritto: "Non giudicate per non essere giudicati" (Mt

9 RUFINO DI CONCORDIA, *Storia di monaci*, trad., introd. e note di Giulio Trettel (a cura), Città Nuova, Roma, 1991, pp. 195-196.

10 POEMEN 30, in *VeD*, p. 380.

11 Cf. L. REGNAULT, *Les Perés du désert*, cit., p. 188.

7,1). Anche se è un peccatore, il Signore lo salverà, poiché sta scritto: *“Pregate gli uni per gli altri per essere sanati”* (Gc 5,16). E con questa parola, pronunciando una preghiera, fece fuggire il diavolo da quell'uomo, e lo rimandò sano. Quando, secondo il solito giunse il presbitero, l'anziano lo ricevette con gioia; e il buon Dio, vedendo l'innocenza dell'anziano, gli mostrò un segno. Quando il presbitero fece per mettersi di fronte alla santa tavola, come lo stesso anziano raccontò: *“Vidi un angelo del Signore discendere dal cielo e porre la sua mano sulla testa del chierico, e questi divenne come colonna di fuoco. E io, preso da stupore per la vi-*

146

sione, udii una voce che mi diceva: *“Uomo, perché ti meravigli di questa cosa? Se un re terreno non permette che i suoi magnati stiano sporchi di fronte a lui, ma li vuole ornati di grande gloria, quanto più la potenza divina non purificherà quelli che servono i santi misteri stando dinanzi alla gloria celeste?”*. Marco l'Egiziano, il grande atleta di Cristo, fu reso degno di questo dono, perché non aveva giudicato il chierico». ¹²

L'Eucaristia, spesso veniva simbolicamente espressa dai padri del deserto, in termini di fuoco. Questo alludeva alle realtà divine come si intravede nella parte finale dell'episodio sopra citato in riferimento al fuoco divino e al fatto che per gli anacoreti la dignità del presbitero consisteva principalmente nella passione rispetto all'Eucarestia, riflesso della *“passione”* che animava Gesù nel porre il gesto sintetico di tutta la sua vita. I monaci, d'altra parte, se non vogliono diventare sacerdoti, è dovuto all'alto apprezzamento che hanno del sacerdozio stesso. Desiderare il sacerdozio è orgoglio, è vietato dall'umiltà. Risulta molto significativo dunque questo episodio dove:

«Un anziano raccontò di un vescovo che una domenica si recò in un villaggio e disse ai suoi diaconi: *“Cercate il presbitero del villaggio perché celebri per noi i Divini Misteri della Santa Eucaristia”*. Cercarono e trovarono il presbitero, un vero e proprio contadinotto rozzo e lo condussero dal vescovo; il vescovo lo invitò ad offrire l'oblazione. Come questi si avvicinò al santo altare, il vescovo vide che il presbitero, accanto alla

147

Tavola Divina, era diventato tutto fuoco senza però bruciare. Terminata l'Eucaristia, il vescovo fece chiamare il presbitero in sacrestia e gli disse: *“Benedicimi degno servo di Dio”*. E il presbitero gli rispose: *“Come è possibile che un vescovo sia benedetto da un presbitero ordinato da lui? Benedicimi tu, padre!”*. E il vescovo: *“Non posso benedire colui che tutto di fuoco sta ritto quando offre a Dio i santi doni. In ogni caso il minore deve essere benedetto dal maggiore”*. E il presbitero disse: *“Venerabile signore, esiste un vescovo o un presbitero che assista ai misteri divini senza diventare*

di fuoco?”. A queste parole il vescovo ammirò grandemente la purezza e la semplicità di quell’uomo, e se ne andò edificato». ¹³

L’analogia Eucaristia e fuoco, è ricorrente negli apofotegmi. Il fuoco è un energia che viene da Dio e trasforma l’uomo completamente infondendogli una nuova purezza e mettendo in evidenza la sua nascosta bellezza. Un detto rivela come abba Marcellino, ardente d’amore per Gesù, veda il fuoco in ogni rito liturgico:

«Alcuni padri raccontavano di abba Marcellino della Tebaide che ogni volta che usciva la domenica per la Synaxis si premuniva e mentre era in cammino recitava a memoria un passo delle Scritture finché non giungeva in chiesa. Mentre così meditava, le sue labbra non si muovevano perché nessuno lo sentisse e quando partecipava alla Synaxis il suo petto si inondava di lacrime.

148

Diceva poi: “Durante la Synaxis io vedo tutta la chiesa come un fuoco, quando termina la liturgia subito anche il fuoco si ritira”.». ¹⁴

Anche i discepoli di Emmaus sentono ardere in loro il fuoco divino, lungo la via, nell’ascoltare il “Maestro” che spiega loro le Scritture e si ricordano di questo solamente quando Gesù, a mensa, spezza il pane. Il fuoco, infatti, è il mistero di Dio che penetra nell’uomo che ha fede in Lui.

Fuoco è anche il respiro della preghiera nell’atto in cui ci immergiamo nel mistero celebrato:

«Raccontò abba Isaia: ‘Il Presbitero di Pelusio, un giorno che si fece un banchetto fraterno e che i fratelli mangiavano e parlavano insieme nell’adunanza, li rimproverò dicendo: “State zitti, fratelli. Ho visto un fratello che mangia con voi, e beve tanti bicchieri quanto voi, e la sua preghiera sale a Dio come fuoco”.’.». ¹⁵

Per i padri, l’agàpe fraterna ¹⁶ aveva anche il significato di continuare e propagare la medesima logica spirituale della celebrazione della Synaxis eucaristica: ²⁴⁵

149

orientato verso la prima comunità dei discepoli del Signore a Gerusalemme, il cui ricordo è totalmente presente ai loro animi: “*La moltitudine di coloro che eran venuti alla fede aveva un cuore solo e un’anima sola*” (At 4, 32). Secondo gli *Atti degli Apostoli*, la primitiva comunità gerosolimitana costituisce l’attuazione messianica

13 M. I. Angelini, *Niente è senza voce*, cit., pp. 97-98.

14 Ibid., p. 99.

15 Isaia 4, in *VeD*, p. 201.

16 L’agàpe è il nome dato al pasto preso in comune, dopo la liturgia, destinato ad intrattenere ed esprimere i legami di mutua carità e consolidare in tal modo e più profondamente i vincoli della stessa carità. Il nome “agàpe”, era precisamente quello che i primi cristiani davano alla cena che si concludeva con l’Eucaristia, quando si riunivano nelle domus-ecclesiae. Il senso ecclesiale, per i padri del deserto è soprattutto

della primordiale comunità del deserto, *ἡ ἐκκλησία* (At 5,11), termine mediante il quale il *Deuteronomio* designa appunto il popolo del deserto (Dt 17,16). L'agàpe, per i primi monaci del deserto, rappresentava anche un'occasione per rompere il loro abituale regime di vita ascetica, infatti ai fratelli che vi prendevano parte venivano serviti alimenti cotti, legumi e farinata, frutta e anche vino. Il sabato e la domenica, quindi, i monaci interrompevano il digiuno che normalmente praticavano nelle loro celle gli altri giorni lavorativi. C'era un anziano di Scete che «ordinariamente si asteneva dal pane e dal vino ed era il primo a prenderne all'agàpe» (L. REGNAULT, *Les Perés du désert*, cit., p. 189). I monaci del deserto, dopo aver preso parte al culto del Divin Sacrificio e all'agape fraterna, avevano la possibilità di partecipare a delle riunioni spirituali. Si faceva cerchio attorno ad un anziano su argomenti riguardanti la vita del deserto, la lotta contro i demoni, i pensieri, le osservanze. Questi colloqui potevano durare anche tutta la notte. I monaci che conducevano vita eremitica o semi-anacoretica, e restavano quasi tutta la settimana in solitudine e silenzio nelle loro celle, amavano attardarsi insieme per dei colloqui spirituali. In queste conversazioni si apprendevano sagge indicazioni per la vita di sequela-Christi ed insegnamenti preziosi ed esemplari. Il tema del colloquio poteva essere anche una Parola della Scrittura, oppure, sull'esempio dei profeti dell'Antico Testamento (cf, 1Re 19-21; Is 20, 1-6; Ger 13, 1-11; Ez 12, 1-11) un abbà faceva un'azione strana che incuriosiva gli altri e di cui dava il significato ed il senso edificante. Ad alcuni eremiti, che volevano chiedere ad Abba Giuseppe di Panefisi, se nell'accogliere i fratelli in visita presso di loro, bisognava riceverli con condiscendenza e libertà e interrompere la propria disciplina ascetica: «Prima che gli rivolgessero la domanda, l'anziano disse al suo discepolo: "Cerca di capire che farò oggi e abbi pazienza". Quindi pose due cuscini per

150

terra, uno alla sua destra, l'altro alla sinistra, e disse: "Sedete!". Entrò nella sua cella, vi indossò abiti da mendicante e, uscito, passò in mezzo a loro. Entrò quindi una seconda volta, uscì con i propri abiti e si sedette in mezzo a loro. I padri rimasero sorpresi di ciò che l'anziano aveva fatto. Disse loro: "Avete capito ciò che ho fatto?". Dicono: "Sì". Dice: "Ero forse diverso con quel misero vestito?". Dicono: "No". "Se dunque con entrambi sono il medesimo, e non cambio con il primo, né ho alcun danno dal secondo, dobbiamo fare altrettanto quando riceviamo i fratelli stranieri, come dice il santo Evangelo: "*Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio* (Lc 20,25)"; Quando vengono in visita i fratelli, riceviamoli con libertà; ma quando siamo soli abbiamo bisogno che rimanga con noi il lutto. I padri rimasero sorpresi delle sue parole, perché aveva detto loro ciò che avevano nel cuore prima che glielo chiedessero» (GIUSEPPE DI PANEFISI 1, in *VeD*, pp. 256-257). L'essere orientati verso gli altri è necessario nella vita solitaria, anche se, il visitatore deve riconoscere di essere tenuto ad interrompere la disciplina ascetica del monaco, al fine di ricevere

ospitalità. Un fratello che chiese perdono ad un anziano che stava visitando per essersi intromesso nel suo regime di vita, ricevette questa risposta: «La mia regola è darti ristoro e congedarti in pace» (G. GRAHAM, *La Comunità. I rapporti fraterni nel deserto*, Qiqajon, Magnano (BI), 2001, p. 212). L'ospitalità è per i padri, un mezzo privilegiato per adempiere il comandamento della carità e allo stesso tempo rappresenta il fine grazie al quale l'asceta supera la propria volontà, che è fatta propria da Dio, per dire così, ed impara sempre più e meglio, sia a vivere nell'umiltà, che il vincere quei sentimenti di una certa ostilità verso gli altri, che facilmente la vita semi-eremitica, e ancor di più quella completamente eremitica, potevano generare. Il comandamento di Dio è la ragione ultima ed essenziale per offrire ospitalità, come dimostra questo breve racconto, riguardante abba Mosé che infrange il "precetto degli uomini" per "custodire quello di Dio": «Un giorno fu dato ordine ai monaci di Scete di digiunare per quella settimana. E accadde che dall'Egitto venissero dei fratelli in visita al padre Mosé, ed egli fece per loro un po' di brodo. Vedendo il fumo, i vicini dissero

151

«I padri raccontavano che un giorno in cui i fratelli mangiavano l'agape fraterna, uno di loro scoppiò a ridere a tavola. Vedendolo, abba Giovanni pianse e disse: "Cos'ha questo fratello nel cuore? Infatti ride,

ai chierici: "Ecco, il padre Mosé ha infranto il precetto e si è fatto un brodo". Essi dissero: "Ne parleremo con lui quando verrà". Quando giunse il sabato, i chierici, vedendo il nobile atteggiamento del padre Mosé, gli dissero di fronte a tutti: "Padre Mosé, hai infranto il precetto degli uomini, ma hai custodito quello di Dio".» (MOSÈ 4, in *Ved*, p. 325) . Negli incontri, che avvenivano quindi, dopo la liturgia e l'agape fraterna, gli anziani potevano decidere anche penitenze e pene da dare ai fratelli che avevano sbagliato. La pena, considerata più grave era quella di restare separati dalla comunità, che conveniva insieme nell'assemblea liturgica del sabato e la domenica e rimanere perciò privi della Santa Comunione: «Raccontavano che a Scete due fratelli peccarono e il padre Macario il Cittadino li scomunicò. Alcuni andarono a dirlo al padre Macario il Grande, l'Egiziano. Egli disse: "Non sono i fratelli ad essere scomunicati, ma Macario, lui è scomunicato". Lo amava infatti. Quando questo padre Macario udì che era stato scomunicato dall'anziano, fuggì nella palude. Il padre Macario il grande, lo trovò là tutto mangiato dalle zanzare e gli disse: "Tu hai scomunicato dei fratelli ed essi hanno dovuto ritornare al villaggio. Io ti ho scomunicato e tu sei fuggito qui come una vergine fugge nel più interno delle sue stanze. Io ho chiamato i fratelli per sapere cos'era accaduto e mi hanno detto che non sono affatto successe quelle cose. Sta' attento anche tu, fratello, di non essere stato canzonato dai demoni poiché non hai visto niente! Fa dunque penitenza del tuo peccato". L'altro disse: "Ti prego dammi una penitenza!". L'anziano allora, vedendo la sua umiltà gli disse: "Và, digiuna per tre settimane, mangiando una sola volta alla

settimana!». In questo infatti egli si esercitava sempre, digiunare per delle settimane» (MACARIO L'EGIZIANO 22, in *Ibid.*, p. 312).

152

mentre dovrebbe piangere perché sta consumando l'agape".».¹⁷

Certi asceti per custodire il fervore che aveva loro procurato l'Eucaristia si apprestavano velocemente a raggiungere le proprie celle subito dopo aver partecipato alla messa domenicale. Così facevano Isacco e Sisoes il Tebano:

«Si raccontava che il padre Apollo aveva un discepolo di nome Isacco, perfettamente formato in ogni opera buona. Aveva raggiunto durante la Santa Eucaristia, lo stato di raccoglimento perfetto. Quando si recava in chiesa non permetteva a nessuno di unirsi a lui. Soleva dire infatti: "Ogni cosa è buona a suo tempo, vi è *un tempo per ogni azione*". Quando la liturgia finiva, cercava di raggiungere la sua cella come se fosse inseguito dal fuoco. Spesso alla fine della liturgia veniva dato ai fratelli un pezzo di pane e un bicchiere di vino; egli però non ne prendeva, non per rifiutare la benedizione dei fratelli, ma per conservare il raccoglimento della liturgia. Gli avvenne di mettersi a letto malato; saputo che i fratelli vennero a trovarlo, e seduti attorno a lui, gli chiesero: "Padre Isacco, perché dopo la liturgia fuggi i fratelli?". Egli disse loro: "Non fuggo i fratelli, ma i raggi dei demoni. Se infatti ci si ferma all'aria con una fiaccola in mano, il vento la spegne. Così avviene anche a noi se, illuminati dalla Santa Eucaristia, ci attardiamo

153

fuori dalla cella: la nostra mente si offusca". Questa era la vita del beato Isacco».¹⁸

«Raccontavano del padre Sisoes il Tebano che, quando finiva la liturgia fuggiva nella sua cella. E dicevano: "Ha un demone". Ma egli compiva l'opera di Dio».¹⁹

«Sedeva un giorno il padre Sisoes nella sua cella; a al suo discepolo che bussava, l'anziano gridò: "Fuggi,

Abramo, non entrare! Adesso non c'è tempo qui".».²⁰

I primi eremiti, consideravano la loro asceti come un servizio divino essenzialmente diverso, e sotto certi aspetti superiore a quello dei chierici. Si consideravano gli eredi dei martiri, dei quali continuavano la tradizione. Nella loro vita ascetica si rinnovava la Passione di Cristo. La vita di "olocausto" che applicavano costituiva un autentico sacrificio e una vera liturgia e gli anacoreti credevano di esercitare un vero sacerdozio spirituale, attuando le parole dell'Apostolo: "*Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale*" (Rm 12,1). E anche se è vero il silenzio delle fonti

17 G. GRAHAM, *La Comunità*. cit., p. 205.

18 ISACCO DI TEBE 2, *Ibid.*, pp. 274-275.

19 SISOES 37 *Ibid.*, p. 458.

20 SISOES 27 *Ibid.*, p. 456 2.

sulla teologia spirituale e liturgica in genere ed in particolare sacramentale ed eucaristica, è dovuto secondo Augè al fatto che in quel tempo la prassi liturgica ed ancor più sacramentale non si distingueva tra

154

monaci e fedeli perché esse erano vissute dalla chiesa intera. La partecipazione alla vita sacramentale ed eucaristica dei padri del deserto, pertanto, non avveniva con una frequenza maggiore di quella dei semplici fedeli di quel periodo.²¹

I padri, tuttavia, riconoscevano l'importanza fondamentale dell'Eucaristia, come abbiamo visto nei significativi detti citati, e la sua capacità di fondare un'esistenza eucaristica in grado di innalzare l'altare del cuore reso uno, unificato con Dio Padre attraverso il dono del Figlio-Gesù nello Spirito Santo. I padri c'insegnano a saper fare dell'Eucaristia il magistero della lotta spirituale, l'insegnamento che governa i nostri rapporti con la realtà, con gli altri, con noi stessi e con Dio. La liturgia eucaristica, è infatti l'evento in cui Dio è adorato e confessato nella sua santità e in cui, nel contempo, la sua santità viene comunicata a quanti partecipano a questa azione comune. Se dunque nella celebrazione dell'Eucaristia i cristiani entrano in stretta comunione con la vita stessa del Figlio, fino a divenire il suo corpo nella storia, è fondamentale che comprendiamo in profondità il significato e le implicazioni contenute nel gesto liturgico: come Gesù ha consegnato e spezzato la sua vita per gli uomini, così ogni cristiano deve donare la propria vita per i fratelli. A questo livello appare nuovamente con evidenza che la nostra lotta non è altro che un predisporre tutto affinché il Signore Gesù agisca in noi, un acconsentire a che nella nostra lotta sia lui a lottare. Ogni nostra vittoria è solo un riflesso della vittoria pasquale di Cristo: egli infatti sa compatire le nostre debolezze, essendo stato tentato in ogni cosa, come noi,

155

ma senza commettere peccato (cf. Eb 4,15), e ora *“È sempre vivente per intercedere a nostro favore”* (Eb 7,25).

21 Cf. M. Augè, *Ritorno alle origini*, cit., p. 13; p. 89.